

CAPITOLO I

Carlo Collodi autore per l'infanzia.

Carlo Collodi è universalmente ricordato come “il padre di Pinocchio”, sebbene il noto burattino non sia stato il suo unico “figlio”. Nella vasta produzione collodiana per l'infanzia Pinocchio riveste indubbiamente il ruolo dell'eroe che non si dimentica, che non rischia di essere ingoiato dall'oblio o di scomparire tra la polvere che copre gli scaffali di una vecchia libreria, ma la mente geniale che lo ha partorito ha dato la vita anche ad altre creature nelle quali è possibile rintracciare alcune delle sue caratteristiche. Se le *avventure di Pinocchio* sono infatti un capolavoro definibile immortale grazie al costante successo che ha riscosso nel tempo, chi si accosta alle opere collodiane per l'infanzia con una prospettiva volta a coglierne il valore complessivo può notare l'evidente continuità che le lega: la *Storia di un burattino* rappresenta una felice intuizione, ma i personaggi collodiani che precedono il burattino possiedono elementi ben riconoscibili del suo carattere, e così pure quelli che lo seguono.

Renato Bertacchini vede nelle somiglianze tra quei personaggi il risultato del lavoro in cui Collodi s'impegnò nel tentativo di creare un protagonista differente da quelli cui gli scrittori avevano abituato i piccoli lettori: Pietro Thouar, Luigi Alessandro Parravicini, Ida Baccini e altri avevano offerto al loro pubblico degli educatissimi e lodevoli “eroi” tanto lontani dalla realtà quanto noiosi. Il personaggio che Collodi inizia a disegnare con Giannettino è controcorrente rispetto a quella tradizione, è un “ ‘ragazzetto vero’, non ‘dabbene’, per niente modello di virtù, sospettoso in partenza dei libri e dei maestri, nemico acerrimo delle regole scolastiche [...] al quale gli altri ragazzi – i ragazzi lettori, i ragazzi spettatori – potessero affezionarsi davvero, immediatamente, per spontanea attrazione, per divertimento contagio.”¹. Abbiamo insomma a che fare con un “monello”, ossia un “tipo” che la seguente letteratura per l'infanzia ha sfruttato in modi diversi, fino alla fortunata interpretazione del discolo Gianburrasca di Luigi Bertelli, meglio conosciuto come Vamba. Affermare che il “monello” è la principale invenzione nata nelle pagine delle *Avventure di Pinocchio* è però a mio avviso riduttivo. Il burattino non è solo un monello: azzardando un'ipotesi sembrerebbe quasi che per Collodi, inconsapevolmente, l'eroe di legno incarnasse un ideale che non mostra confini precisi e definiti come le pagine e i capitoli che

¹ Renato Bertacchini, *Il padre di Pinocchio*, Ed. Camunia, Milano, 1993, pag. 208.

narrano la sua storia, ma è presente - forse in chiaroscuro, forse sottovoce - in tutta la sua letteratura per l'infanzia. Questa inconsapevolezza è d'altra parte quanto mai certa, vista la difficile gestazione di *Pinocchio*, e visto come l'eroe muore tragicamente alla fine del XV capitolo per poi resuscitare grazie alla spinta delle richieste di editori e pubblico. Lo "spirito pinocchiesco" si può già avvertire in quei testi, nati con un pretesto didattico, che precedono *Le avventure di Pinocchio*: fra questi i più importanti sono *Giannettino*,² del 1876, e *Minuzzolo*, del 1878; gli altri riprendono come protagonista Giannettino³ e come quello sono dedicati all'educazione dei bambini e "quale più quale meno riprendono le tracce eversive del capostipite"⁴. Nei vari testi che seguono *Pinocchio* quello spirito è anche più vivo e forte: si tratta di racconti che questa volta nascono proprio per il divertimento dei bambini, anche se è pur sempre presente una marcata componente educativa. Al pari di Giannettino e Minuzzolo anche Pipì, Masino e Gigino⁵ ricordano Pinocchio. Sono così vicini al burattino che non stupirebbe ritrovarli tutti insieme a giocare qualche tiro mancino a maestri e compagni, a far baldoria in qualche Paese dei Balocchi, a litigarsi confetti e dolciumi...

² "Giannettino fu ristampato tre volte nello stesso anno e, negli anni successivi, la sua tiratura si era quasi stabilizzata sulle cinquantamila copie." (Marino Parenti, *Storia di Pinocchio*, in AA.VV. *Omaggio a Pinocchio*, ora in *Rassegna Lucchese* n° 9/ 1952, pag. 11).

³ Gli altri libri didattici che seguono il primo Giannettino sono: *La geografia di Giannettino* (1876), *La grammatica di Giannettino* (1879), *Il viaggio in Italia di Giannettino* (1880-1885), *L'abbaco di Giannettino* (1885) *La lanterna magica di Giannettino* (1890).

⁴ Pino Boero – Carmine De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Ediz. Gius. Laterza & Figli, Bari, 1995, pag.23.

⁵ Sono i protagonisti, rispettivamente, di *Pipì, lo scimmiettino color di rosa*, de *L'avvocato. Difensore dei ragazzi svogliati e senza amor proprio*, e de *L'omino anticipato ossia la storia di tutti quei ragazzi che vogliono parere uomini prima del tempo*, racconti della raccolta *Storie allegre* edita da Paggi nel 1881.

1.1 I fratelli di Pinocchio. Analisi delle caratteristiche che rendono gli altri piccoli protagonisti collodiani altrettanti alter ego del celebre burattino.

Volendo riassumere in modo alquanto sbrigativo la storia del famoso eroe di legno, potremmo cavarcela così: “Il libro di *Pinocchio* narra le avventure di un burattino di legno monello e bugiardo guidato alla finale trasformazione in bravo bambino in carne e ossa dall’amoroso e magico intervento di una Fata e di altri personaggi fiabeschi”. Questo veloce riassunto certo non dà l’idea di quanto il racconto sia ricco, e se la storia fosse realmente così semplice non sarebbero giustificati né i numerosi testi critici scritti per approfondire l’esame dell’immortale opera collodiana, né i molteplici convegni dedicati al celebre burattino. Ad ogni modo queste poche parole sono sufficienti per procedere alla dimostrazione di come gli elementi descritti siano presenti anche negli altri racconti collodiani, e come quindi quei personaggi possano essere considerati come i diversi ritratti di un unico protagonista ideale.

1.1.1. Ritratto di un monello

Fin dalle sue prime battute Pinocchio rivela il suo istinto di monello, e lo fa senza vergogna, quasi proclamando un suo diritto al divertimento. Le sue dichiarazioni acquistano inoltre una gran forza in virtù del fatto che sono rivolte al Grillo parlante, ossia la figura che per eccellenza rappresenta l’ammonimento e la guida cui bene o male devono piegarsi tutti i bambini in età scolare :

“Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all’alba, voglio andarmene di qui, perchè se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola, e per amore o per forza mi toccherà a studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.”⁶

Dopo poche righe il burattino conferma al Grillo la sua “regola di vita”, il suo “mestiere” preferito: “quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita

⁶ Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia un burattino*, Ed. Paggi, Firenze, 1883, pag. 20 .

del vagabondo.”⁷. Per quanto possa apparire sovversivo e anarchico, Pinocchio non è isolato nella sua protesta contro l’ordine costituito, ma è membro di un folto gruppo di creature: Giannettino

“si era tirato su un piccoso e un prepotente, da non averne pace né in casa, né fuori di casa. La voglia di studiare non la conosceva neppur di vista”⁸,

e se nel *Minuzzolo* apparentemente solo uno dei fratelli del protagonista, Adolfo, dimostra molta riluttanza ad impegnarsi nello studio, tutti i ragazzi sono tutt’altro che creature quiete: l’allegra combriccola infatti per non rischiare la noia decide di prendere a sassate delle statue, e nessuno accenna a pentirsi sino a che non arriva il castigo. Altro monello è il piccolo Masino: la descrizione che ne dà il Collodi potrebbe essere presa a modello per un identikit del perfetto “scapato” :

“disubbidiente, goloso, pigro, dormiglione, nemico dell’acqua per lavarsi le mani e il viso, coperto di frittelle e di strappi in tutti i vestiti che portava addosso, spacciatore di bugie all’ingrosso e al minuto, ciarliero, impertinente, rispondiero e avversario implacabile dei libri e della scuola”⁹.

A tutti questi ragazzacci fa buona compagnia anche Gigino, che

“era bizzoso, capriccioso, svogliato, ghiotto dello zucchero e dei pasticcini; un po’ bugiardo; prepotente e permaloso co’ suoi compagni di scuola”¹⁰.

Tra questi piccoli briganti non risulta essere fuori posto neppure lo scimmiotto Pipì, che anzi proprio dallo stesso autore pare considerato quasi un socio onorario di un possibile

“club dei monelli”:

⁷ Ivi, pag. 21.

⁸ Id., *Giannettino*, in Id., *Il tesoro illustrato Collodi*, a c. di F. Acerbo, vol. II, Editrice Italiana di cultura (La moderna), Roma, 1965, pag. 187.

⁹ Id., *L’avvocato. Difensore dei ragazzi svogliati e senza amor proprio*, Editori Riuniti, S.p.A., Roma, 1992, pag. 5.

¹⁰ Id., *L’omino anticipato ossia la storia di tutti quei ragazzi che vogliono parere uomini prima del tempo*, in Id., *Il tesoro illustrato Collodi*, op. cit., vol. I, pag. 266.

“Vedendolo così di prim’acchito, si poteva quasi scambiarlo per un ragazzino di otto o nove anni, per la gran ragione che Pipì faceva il chiasso e i balocchi come un ragazzo: correva dietro alle farfalle e andava in cerca di nidi, come i ragazzi: era ghiottissimo delle frutta acerbe, come i ragazzi: mangiava ogni cosa e mangiava sempre, come i ragazzi”¹¹.

Questo scimmiettino è davvero più vicino a Pinocchio di quanto non possa sembrare a prima vista: non solo entrambi sono dei “diversi” - Pinocchio è un burattino di legno in mezzo a ragazzini di carne e d’ossa, e Pipì è uno scimmietto rosa in mezzo a tanti fratelli color cioccolato - ma subiscono anche un simile processo di “umanizzazione”, evidentissimo nel burattino e dimostrato nello scimmietto dalla perdita della coda e dalla sua finale condizione di compagno di un ragazzo, vestito e calzato come un ometto. Tra gli altri particolari che avvicinano Pinocchio e Pipì, va sottolineato anche il forte legame linguistico: ricordiamo le parole che il burattino aveva rivolto al Grillo parlante, e accostiamole a quelle che Pipì rivolge all’amico Alfredo: “Io mi contento di poco. A me mi basta di mangiare, di bere e di andare a spasso. Non domando nulla di più”¹². Ad assicurarci della fratellanza di Pipì e Pinocchio concorrono inoltre alcune circostanze riportate dal Bertacchini ne *Il padre di Pinocchio*¹³ con dovizia di particolari: quando *Le avventure di Pinocchio* giunsero alla fine, il n° 3 dell’anno III del “Giornale per i bambini” avvisò i piccoli lettori che le peripezie del burattino erano terminate, e avrebbero ceduto il posto a quelle di un altro personaggio del Collodi, lo scimmiettino rosa Pipì. Sembrerebbe quasi un passaggio di testimone, come se si volesse sottolineare con quella continuità sulle pagine stampate anche la continuità di temi. La parentela tra questi due personaggi – e meglio ancora tra tutti i “piccoli” collodiani - è davvero innegabile e strabiliante e rende sempre più forte in me quella convinzione che Pinocchio sia più di un burattino, sia uno spirito che vive in ogni pagina collodiana.

Mi sembra necessario a questo punto aprire una parentesi che riporta all’esperienza biografica del Collodi: nel volume *Storie Allegre* vi sono infatti alcune pagine in cui l’autore

¹¹ Id., *Pipì, lo scimmiettino color di rosa*, Emme Edizioni S.p.A., Milano, 1981, pag. 8 .

¹² Ivi, pag. 23.

¹³ Renato Bertacchini, op. cit., pag. 282.

parla di sé¹⁴. Visto il contesto - *allegro*, per l'appunto - in cui queste "memorie" si trovano, non stupisce leggerci l'ennesimo ritratto di un monello, che questa volta ha però un autorevole nome, quello di Carlo Collodi. L'autore racconta di quando era uno scolaro terribile, e senza pudore rivela che si divertiva un mondo mettendo noccioli di ciliegie appena mangiate nelle tasche dei compagni, oppure acchiappando delle mosche e facendole ronzare vicino alle orecchie dei malcapitati. La divertente equazione tra il Collodi e il monello fa pensare a quanto di lui ha affermato il nipote Paolo Lorenzini:

“Dirò una cosa che nessuno ha pensato, forse perché nessuno conobbe il Collodi come io lo conobbi. Il Pinocchio è lui; lui come si è visto da umorista faceto come egli era, in quel periodo della sua vita che va dal 1860 al '70, nel quale egli sentì il bisogno di tornare a vivere presso la sua amorosissima mamma, per essere rieducato, per tornare a rifarsi quel bravo figliuolo, che ella si vantava di aver allevato. [...] Tutti i consigli che la Fatina dà a Pinocchio, sono i medesimi che la mamma dovette dare a lui.”¹⁵.

La *Storia di un burattino* sarebbe dunque un'opera autobiografica (del resto in qualsiasi romanzo chi scrive lascia qualche inconfondibile traccia del suo privato), e se davvero come ho osservato tutti i piccoli protagonisti collodiani sono legati da uno stesso "spirito", si può forse supporre che parte di tale "spirito" sia proprio uno speciale ritratto che di sé ha voluto dare il Collodi. Forse Pinocchio e i suoi "fratelli" riflettono l'immagine di un Collodi ormai adulto che rimpiange di non avere più quell'età e quella forza che permettono ai bambini di affrontare la vita con l'ingenuità e la capacità di recuperare dai propri errori importanti insegnamenti positivi.

¹⁴ Carlo Collodi, *Quand'ero ragazzo (Memorie di C. Collodi)*, in *Il tesoro illustrato Collodi*, op. cit., pagg. 386-391.

¹⁵ Paolo Lorenzini [Collodi nipote], *Collodi e "Pinocchio"*, in AA.VV *Omaggio a Pinocchio*, op. cit, pag. 7.

1.1.2. I bambini raccontano le bugie e fanno promesse che non mantengono.

Pinocchio appartiene al Regno della Fantasia, con la sua essenza lignea e i sentimenti di un ragazzino dal cuore buono, ma nel contempo è un eroe differente da quelli che i bambini di oggi ammirano nei cartoni animati trasmessi dalla televisione: non è indistruttibile, non diventa invisibile, non esce sempre vittorioso da ogni situazione, non ha comportamenti sempre lodevoli. Piuttosto Pinocchio è il ritratto fedele dei bambini nelle loro debolezze, prima fra tutte quella di raccontare bugie. I “piccoli lettori” cui Collodi spesso si rivolge dalle pagine di *Pinocchio* sono davvero simili al burattino: tutti – e se non tutti certo la maggioranza – raccontano bugie per togliersi da una situazione difficile, per salvarsi da meritati castighi imminenti, o anche solo per attirare l’attenzione e apparire più importanti. Le menzogne portano spesso i bambini a promettere di non ripetere gli errori già commessi, ma poi le promesse difficilmente sono mantenute. Questo lo sa bene il nostro burattino, che finisce in una sorta di circolo vizioso che lega il fare delle promesse all’incapacità di mantenerle, al pentimento per le conseguenze negative che derivano dal comportamento scorretto. *Le avventure di Pinocchio* descrivono bene le difficoltà che ogni piccolo individuo attraversa lungo il percorso che lo porta a comprendere la necessità di non mentire e di mantenere le promesse fatte agli adulti. L’episodio di *Pinocchio* che meglio illustra quanto ho appena affermato è quello che vede il burattino partire per il Paese dei Balocchi: nei capitoli che vanno dal XXX al XXXII il piccolo eroe promette alla Fata Turchina di tornare prima che faccia buio, poi incontra l’amico Lucignolo, e per quanto si sforzi di tener fede alla promessa fatta, alla fine si lascia convincere a partire per quel paradiso dei divertimenti. Presto inizia la sua trasformazione in ciuchino, e Pinocchio allora rimpiange con tristezza di non aver dato ascolto alla sua buona fatina. D’altra parte la stessa Fata lo aveva avvertito:

“Bada, Pinocchio! I ragazzi fanno presto a promettere: ma il più delle volte, fanno tardi a mantenere. [...] i ragazzi che non danno retta ai consigli di chi ne sa più di loro, vanno sempre incontro a qualche disgrazia.”¹⁶.

¹⁶Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, op. cit., pag. 163.

Anche gli altri piccoli protagonisti collodiani vivono questo delicato momento che conduce alla crescita e all'acquisizione di responsabilità, magari sotto lo sguardo e l'amorevole guida di qualche educatore che ricorda la Fata turchina, Geppetto, o il Grillo parlante.

Giannettino nel XXII capitolo ha un'avventura più o meno simile a quella di Pinocchio: la mamma gli consegna il denaro per acquistare un atlante, e raccomanda al figlio di fare attenzione a non mettersi nei guai a causa di alcuni suoi cattivi compagni di scuola. Giannettino con un atteggiamento di sufficienza lascia intendere che a lui guai simili non capitano, ma poi proprio a causa di quei cattivi compagni finisce per essere arrestato da due carabinieri e, di conseguenza, a preoccuparsi della sua povera mamma che se sapesse ciò che gli è accaduto morirebbe di crepacuore.¹⁷ Questo episodio inoltre lega Giannettino e Pinocchio anche in virtù della presenza dei due carabinieri: sono forse gli stessi che arrestano il burattino nel cap. XXVII?

Spostando la nostra attenzione alle avventure dello scimmiottino Pipì, possiamo affermare che questa volta l'intero racconto pare voler dimostrare quanto è importante che i ragazzi imparino a mantenere ciò che promettono. Lo scimmiottino, infatti, non mantiene la promessa fatta al giovane Alfredo, e sebbene avverta immediatamente un senso di disagio per il suo comportamento scorretto, non riesce ad imporsi di tornare indietro. Tutte le sventure di cui è vittima non gli sarebbero capitate se si fosse affidato alle cure di Alfredo: non avrebbe dovuto fare i conti con “ il male della paura”¹⁸ , che lo attanaglia una volta scappato col padre dalla residenza di Alfredo, non avrebbe incontrato il terribile Golasecca (che sia nel carattere che nella fisionomia tanto ricorda il Mangiafoco pinocchiesco), non avrebbe dovuto fermarsi presso la tribù delle scimmie e sobbarcarsi di compiti tanto “ingrati”. Pipì impara la lezione, e al nuovo incontro con Alfredo promette di non abbandonarlo più.

Un altro “monello-bugiardo” è Gigino, che a causa della sua smania di voler apparire più grande di quello che è finge di saper cavalcare come di essere un fumatore incallito, ed ogni volta finisce nei guai e con amarezza si ripete che forse sarebbe stato meglio non mentire.

¹⁷ Id., *Giannettino*, op. cit., pagg. 361-369.

¹⁸ Id., *Pipì, lo scimmiottino color di rosa*, op. cit., pag. 43.

1.1.3.La “magia” e il suo colore turchino.

Altro elemento che lega in modo evidente questi racconti collodiani è la Magia: se la Fata Turchina ne è la principale incarnazione in *Pinocchio*, il suo colore lo ritroviamo altrove quasi come tòpos, e sempre caratterizza oggetti o personaggi dall’indiscusso sapore magico. In *Giannettino* c’è un pappagallo parlante che, come nota lucidamente Bertacchini, “possiede la vocazione del filosofo”¹⁹. Questo pappagallo

“si chiamava Ciuffettino-blu, a motivo di un pennacchetto di bellissime penne turchine, che gli stava ritto in mezzo alla testa”²⁰,

e sembra un sosia del Grillo parlante: non solo è una delle figure cui è dato il compito di ammonire e consigliare il discolo, ma addirittura come quel Grillo spesso parla per proverbi, frasi fatte, luoghi comuni.

Anche l’atteggiamento di Giannettino nei suoi confronti è simile a quello che Pinocchio riserva al Grillo: se il burattino inizia con lo sbuffare alle sue prediche, e poi gli scaglia contro un martello, Giannettino gli augura di crepare. Infine entrambi si rendono conto di quanto fossero giuste le parole dell’insolito consigliere.²¹

L’elemento turchino torna ancora in *Pipì*, e questa volta siamo nuovamente alle prese con una Fata: la sua unica apparizione è sotto le sembianze di uno spillone evidentemente magico che riesce a forare il sacco che imprigiona lo scimmiotto, quando a nulla erano invece valsi gli sforzi di quanti avevano cercato di liberarlo precedentemente: il grosso topo, il vitello, i pescatori. Questo spillone è

“sormontato da una grossa perla, sulla quale (cosa singolarissima!) si vedeva dipinta la testa di una bella bambina coi capelli turchini.”²².

¹⁹ Renato Bertacchini, op. cit., pag. 195.

²⁰ Carlo Collodi, *Giannettino*, op. cit., pag. 243.

²¹ Dopo aver ascoltato tutta una serie di ammonimenti del pappagallo (“- Cra! cra! cra. Chi si loda, s’imbroda.”; “-Cra! cra! cra.! Chi troppo mangia, scoppia!”) Giannettino gli risponde senza troppi complimenti: “Crepì l’astrologo!”, e poi immancabilmente se ne pente: “Ohi! ohi! ohi! ...Ciuffettino-blu aveva ragione! Buon per me, se gli avessi dato retta!...” . Ivi, pagg. 246-247. Per Pinocchio si può segnalare lo stesso comportamento ogni volta che cade in errore per non aver ascoltato qualche valido consiglio.

²² Id., *Pipì, lo scimmiotto color di rosa*, op. cit., pag. 19, corsivo mio.

La forte somiglianza tra i particolari suggerisce che probabilmente abbiamo a che fare con la stessa Fata di *Pinocchio*, e a confermare questa opinione c'è anche la presenza di un “bel coniglio, che aveva il pelame turchino (*come i capelli della Fata*)”²³, che nella sua colorata veste tanto ricorda le frequenti metamorfosi cui la Fata di Pinocchio si sottopone per stare vicina al suo protetto.

Ho già rilevato come la parentela tra Pipì e Pinocchio sia più che una suggestiva supposizione, e un'ulteriore conferma di quanto affermo si trova ancora una volta nelle pagine del critico Bertacchini: il “Giornalino dei bambini” uscito in data 12 marzo 1885 riporta una *Spiegazione ai piccoli lettori* firmata dal Collodi, e così commentata da lui:

“Si tratta di un chiarimento metaletterario nel corso del quale lo scimmiettino si presenta all'autore, [...] gli svela inoltre che il misterioso personaggio col quale Pipì dovrà compiere un viaggio è Adolfo, e ‘quand'era piccolo faceva il burattino’ per poi diventare ‘un grazioso giovinetto, pieno d'ingegno e di buon cuore’”²⁴.

Bertacchini vede in Adolfo—ex burattino la reincarnazione di Pinocchio, e in Pipì il suo fratello minore, colui che riprende la sua lotta contro l'ordine e contro le regole. Questo discorso sembrerebbe avvalorare la mia ipotesi di un Collodi che col burattino e gli altri suoi piccoli eroi parla di sé, del suo rimpianto causato dal fatto di non avere più le stesse chances di un bambino. Da questo punto di vista se Pinocchio annulla con la sua metamorfosi la speranza che si possano mantenere intatti gli istinti infantili, Pipì lo segue nell'insuccesso salvandosi unicamente dalla finale trasformazione fisica. Ricordiamo che Collodi dichiarò al Padre Ermenegildo Pistelli, che lo rimproverava del brutto finale di *Pinocchio*: “Sarà, ma io non ho memoria d'aver finito a quel modo”²⁵. Queste testimonianze fermano davanti ai miei occhi la commovente immagine di un Collodi che in cuor suo, fino all'ultimo, si oppose a quello scacco che invece la pagina aveva inflitto a tutti i suoi eroi facendo perdere loro l'istinto infantile e costringendoli alla crescita.

²³ Ivi, pag. 77, corsivo mio.

²⁴ Renato Bertacchini, op. cit., pagg. 283-284.

²⁵ Antonio Lugli in *Realtà e fantasia di Pinocchio*, in AA.VV. *Omaggio a Pinocchio*, op. cit., pag. 24.

CAPITOLO II

Per un'analisi delle *Avventure di Pinocchio*.

Pinocchio fece la sua prima apparizione sul “Giornale per i bambini” nel luglio del 1881, ossia più di cento anni fa. L'anzianità del burattino - un'anzianità peraltro solo anagrafica, visto che nel corso delle sue avventure non cresce neppure di un centimetro, e resta un bambino anche dopo la metamorfosi - non ci autorizza però a pensare che ormai sia stato già detto tutto sul suo conto e sul libro che narra la sua storia. Anche Gianni Rodari, in occasione di uno dei tanti convegni svoltisi in onore del nostro eroe di legno, si chiese se era possibile parlare ancora di Pinocchio senza rischiare di “riscaldare vecchie minestre”²⁶. La risposta, immediata, fu:

“pare proprio di sì [...]. Il libro del Collodi parla il linguaggio ricco, contraddittorio, ambiguo, dei capolavori poetici. Ogni generazione lo rilegge a modo suo, confrontandolo con le idee contemporanee, usando gli strumenti critici in vigore. Ogni lettore vi ritrova la propria esperienza di una infanzia anarchica e repressa. Finisce che ogni parola del libro è indagata, studiata al microscopio”²⁷.

Quest'autorevole affermazione è come un lasciapassare per un'ulteriore attività di ricerca in seno all'opera collodiana, anzi sembrerebbe quasi un invito a rileggere nuovamente *Le avventure di Pinocchio*, a domandarsi cosa ancora nascondano e cosa significhino per ciascuno di noi.

Abbiamo ormai assodato che *Pinocchio* è un capolavoro, e che in quanto tale resiste all'usura del tempo. Tra i motivi che ne hanno fatto uno dei libri per l'infanzia più letti da sempre c'è la sua forza innovatrice. Questa originalità risulta evidente già dalla lettura dell'opera, ma emerge maggiormente dal paragone con le opere coeve e con quelle della tradizione, ed è quindi doveroso ricollocare la *Storia di un burattino* nel suo contesto storico (d'altra parte è proprio questo il corretto approccio critico insegnato anche allo studente alle prime armi).

C'è anzitutto da non sottovalutare il fatto che in Italia la produzione di libri e periodici per l'infanzia prese corpo solo negli anni in cui nacque lo Stato nazionale, con un

²⁶ Gianni Rodari, *Tre giorni di discussioni a Pescia sul famoso burattino*, in Paese Sera, 11 ottobre 1974, pag. 3.

²⁷ Ibidem.

notevole ritardo cronologico rispetto a Francia, Inghilterra, Germania. Per di più la nostra prima letteratura per l'infanzia, come avverte il già citato Rodari, era più che altro letteratura per lo scolaro, cioè per una parte del ragazzino che forse non è neppure la sua metà: la scuola richiedeva che fosse presente “la sua attenzione [...] ma non la sua immaginazione; la sua capacità di stare fermo, non il suo bisogno di muoversi ”²⁸. Quella letteratura proponeva ai piccoli lettori i valori ossequiati dagli adulti: il rispetto per Dio che viene dall'educazione di ogni buon cristiano, l'amore per la propria Patria e quello per la propria famiglia; inoltre i suoi protagonisti erano per lo più ragazzini che immediatamente apprendevano la necessità dell'ubbidienza ai genitori, del sacrificio e dell'abnegazione, dello studio per migliorarsi. Il libro che avesse tentato di percorrere binari diversi sarebbe stato fermato, e questo è ciò che accadde al *Giannettino* del Collodi: nel 1883 una commissione istituita per scegliere i testi idonei alla scuola lo bocciò, considerando che i libri collodiani

“han pregi molti di sostanza e di dettato, ma sono concepiti in modo così romanzesco, da dar soverchio luogo al dolce, distraendo dall'utile; e sono scritti in stile così gaio, e non di rado così umoristicamente frivolo, da togliere ogni serietà all'insegnamento”²⁹.

Questa forte attenzione all'educazione del giovane lettore e al suo percorso verso l'età adulta era una peculiarità tutta italiana, e proprio in essa sta la principale differenza con la coeva letteratura straniera, che all'opposto restava per lo più affascinata dall'infanzia come età e condizione assoluta: pensiamo ad esempio ad Alice e Peter Pan:

“Carrol si cala tutto nei sogni e incubi dell'immaginario infantile, senza prospettarne fuoruscita; Barrie elabora il mito del ragazzo che rifiuta di crescere e di abbandonare la sua ‘isola che non c'è ’ ”³⁰.

²⁸ Id., *Pinocchio nella letteratura per l'infanzia*, in AA.VV, Studi collodiani, Atti del I Convegno Internazionale – Pescia 5/7 ottobre 1974, finito di stampare nel marzo 1976 dall'Editografica di Rastignano, Bologna., pag. 42. Poco oltre l'autore aggiunge che “Pinocchio è il primo libro per ragazzi scritto in Italia (e uno dei primi in Europa) in presa diretta con i ragazzi, liberati dalla loro uniforme di scolari”. Pag. 43.

²⁹ Pino Boero – Carmine De Luca, op. cit., pag. 22. Nella nota 15 a questa citazione gli autori rimandano a *La scuola primaria dall'Unità alla riforma Gentile*, catalogo della mostra omonima (Roma 18 marzo – 13 luglio 1985) .

³⁰ Vittorio Spinazzola, *Pinocchio & C. La grande narrativa italiana per ragazzi*, Ed. Il Saggiatore, Milano, 1997 , pag. 38.

Laddove per questi autori la fanciullezza era un'età degna di essere esplorata nella sua completezza, per quelli di casa nostra era un momento passeggero, e solo in virtù di quella precarietà erano possibili alcune piccole trasgressioni.

Anche *Pinocchio* propone fra l'altro la maturazione l'evoluzione e la crescita di un "ragazzino", ma lo fa cedendo spesso la parola alla dissacrazione di quei valori tanto ossequiati ed osannati dalla tradizione: da questo punto di vista la *Storia di un burattino* davvero stonava fra le pagine del "Giornale per i bambini", visto che anche i colleghi del Collodi erano sostenitori di quei valori. La satira contro la morale contemporanea vi è spesso così forte che stupisce il veder rientrare nei ranghi l'autore, quando nel finale ci consegna un Pinocchio per bene.

L'originalità delle *Avventure di Pinocchio* è dunque indiscutibile, è possibile scorgerla fra le sue righe, ed è certamente uno dei motivi del suo successo; nei paragrafi in cui mi occuperò dell'analisi del testo provvederò fra l'altro a segnalare quelle trovate tematiche e stilistiche che tanto contribuiscono a renderlo innovativo.

2.1 Genesi di *Pinocchio*.

Una delle prime reazioni che solitamente si hanno quando si scopre qualcosa di "nuovo" è quella di domandarsi come e perchè quel qualcosa è nato, cosa o chi lo ha creato, e con quali modalità è stato creato. Come ho anticipato nelle pagine precedenti, *Pinocchio* rappresenta una novità per la nostra letteratura, e lo dichiara immediatamente ed esplicitamente, già dall'incipit:

"C'era una volta...

- Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori.

- No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno."³¹

Molti critici nel passato si sono chiesti come venne al Collodi giornalista l'idea di cimentarsi in una favola, dimenticando che in realtà *Pinocchio* era stato preceduto da tante

³¹ Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, op. cit., pag 5.

prove dedicate all'infanzia dal nostro autore, che era partito dalle traduzioni di note fiabe francesi ed era infine approdato ai vari testi pensati per la scuola. Complici la biografia tormentata del padre di Pinocchio e l'amore per i miti e le leggende, quei critici ci hanno inoltre consegnato l'immagine di un Collodi che si dedicò a *Pinocchio* esclusivamente per necessità economiche. Del resto questa ipotesi era estremamente credibile, visto che è in ogni caso innegabile sia che realmente lo scrittore avesse spesso problemi di denaro, sia che il mercato della letteratura infantile fosse in crescita e potesse per questo rappresentare un'ottima fonte di guadagno; per di più le interruzioni di *Pinocchio* coincisero con i momenti in cui l'autore probabilmente era in condizioni più agiate.³² Queste considerazioni, che oltretutto col tempo sono state riviste e riesaminate alla luce di una nuova linea di condotta volta a studiare Collodi proprio quale autore non casuale per l'infanzia, non aiutano però a svelare il mistero di come sia nata nella mente dello scrittore l'idea di parlare di un burattino, e tanto meno possono spiegare quale sia - se c'è - il messaggio nascosto in questa novità...

Collodi presentò le prime cartelle intitolate *La storia di un burattino* al Direttore del "Giornale per i Bambini", parlandone come di una "bambinata": questo potrebbe indurre a credere che non prendesse molto sul serio quell'impegno, ma il resto del messaggio lascia al contrario trapelare un velato interesse per quell'embrione di racconto per bambini e forse anche il desiderio di essere spronato a continuarlo: "ti mando questa bambinata, fanne quel che ti pare; ma, se la stampi, pagamela bene per *farmi venir la voglia di seguirla*"³³. Assente l'autore, nessuno può ovviamente formulare una tesi inconfutabile, ma un altro indizio può avvalorare l'ipotesi che forse Collodi tenesse al suo burattino: parlando dei momenti vissuti accanto allo zio, Paolo Lorenzini afferma di ricordare, sulla scrivania piena di carte dello scrittore "un pacchetto di fascicoli che avevano, sulla copertina, figurato un mazzo di burattini d'ogni genere, legato con un filo [...] ho sempre pensato che proprio il veder di continuo davanti a sé quel mazzo di burattini, gli abbia fatto balenare in mente l'idea di scrivere *Le avventure di un burattino*"³⁴. Non sarebbe bello poter riconoscere in quel mazzo di burattini sulla copertina dei suoi fascicoli una specie di "promemoria", un

³² A proposito delle interruzioni della favola del Collodi, Marino Parenti afferma: "le puntate seguivano un pochino gli alti e bassi della sua borsa; e quando all'alba, uscendo dalla bisca di Palazzo Davanzati, sentiva tintinnare qualche soldo nelle sacocce, dava una scrollata di spalle e di pigliar la penna in mano non se ne parlava se non quando si sentiva più leggero", op. cit., pag. 12.

³³ Pino Boero – Carmine De Luca, op. cit., pag. 26 (corsivo mio).

³⁴ Paolo Lorenzini, op. cit., pag. 7.

messaggio ottico che doveva ricordare al Collodi di procedere a raccontare quella storia – quella del nostro Pinocchio – che magari da tanto sognava? Personalmente mi piace proprio pensarla così: analizzare un’opera significa anche frantumarla per cercare di scoprirne tutte le strutture nascoste, per fare luce su dubbi e certezze, per portare a galla grandi verità: è un lavoro lungo e impegnativo, che spesso porta lo studioso a rintracciare tra i frantumi proprio quello che lui è intimamente desideroso di trovarci e di dimostrare. Chi si immerge in questa ricerca fra l’inchiostro delle parole e il bianco della carta ha decisamente un atteggiamento simile a quello di un investigatore troppo curioso. Sono consapevole di essere solo una fra tanti, e questo mi dà la speranza di poter essere perdonata per le mie molteplici ipotesi e suggestioni....

2.2. Pinocchio: un burattino di legno in balia della società ingiusta degli uomini.

Resta ora da chiarire se quel “coso di legno”³⁵ celi o meno un messaggio. Pinocchio, in qualità di burattino, è un insolito protagonista. Probabilmente un personaggio che non fosse il classico bambino poteva essere il solo veicolo per la satira della società e del costume contemporanei che Collodi fa nel romanzo. Probabilmente se Pinocchio fosse stato un bambino non avrebbe potuto imbattersi nell’ingiusto tribunale di Acchiappacitrulli, perché i lettori avrebbero capito immediatamente che lo scrittore in quelle pagine alludeva attaccava e canzonava i protagonisti della giurisprudenza italiana, e avrebbero potuto “condannarlo”. Probabilmente Collodi non si sentiva abbastanza protetto dal fatto che una favola appartiene a quel Regno della Fantasia dove tutto è lecito, dove le cose possono anche andare al rovescio, e il burattino di legno gli forniva allora una copertura maggiore. Probabilmente – ancora!- lo scrittore non era del tutto convinto che la sola appartenenza del racconto al mondo delle favole gli garantisse di potersi contraddire senza incappare lui stesso in un qualche tribunale (e la contraddizione più evidente del romanzo è certamente quella che lega lo spirito liberatorio di Pinocchio e il suo finale un po’ castrante): “si sorvoli sulla contraddizione: è ineliminabile in ogni ‘mondo alla rovescia’, da Alice al paese dei ‘duplex’ di Superman”³⁶, avverte Emilio Garroni, uno dei maggiori critici della *Storia di un burattino*... ma Collodi ugualmente non dovette sentirsi al sicuro.

³⁵ Renato Bertacchini, *Collodi narratore*, Pisa, Ed. Nistri Lischi, Pisa, 1961, pag. 357, nota n°5.

³⁶ Emilio Garroni, *Pinocchio uno e bino*, Saggi Tascabili Laterza, Laterza & Figlio, Bari, 1975, pag. 109.